Anno 60° N. 269 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDÌ 15 NOVEMBRE 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Aperto alla Camera il confronto sul drammatico problema del riarmo

I missili saranno installati No del governo ad ogni rinvio

La polizia contro manifestanti e parlamentari Grandiosa «catena pacifista» in centro a Milano

Un discorso del presidente del Consiglio che non presenta novità e elude le proposte che sono venute dall'opposizione - Quasi vuoti i banchi dei partiti della maggioranza

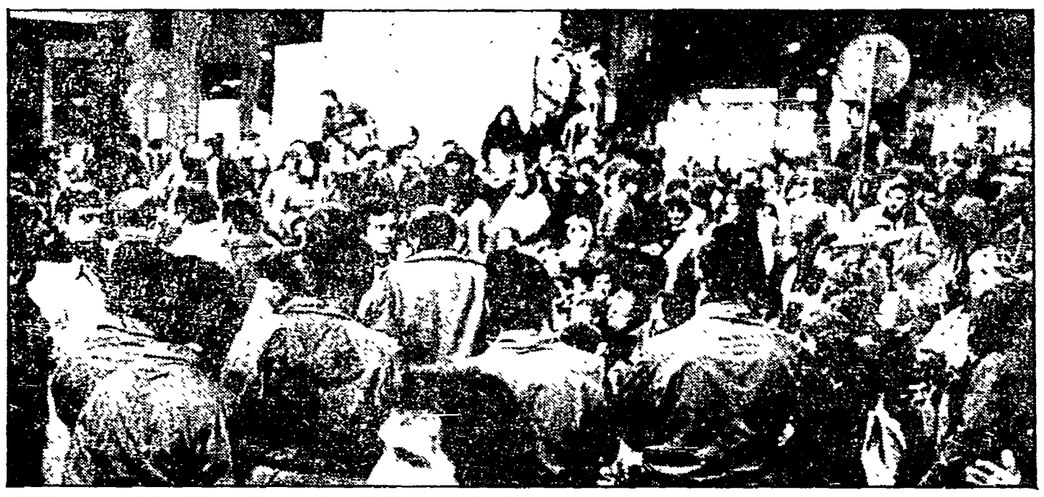
ROMA — Il governo ha confermato la sua linea sugli euromissili: saranno installati a Comiso secondo il programma prestabilito. Tirato per i capelli dalle mozioni dell'opposizione di sinistra — ma senza neppure spendere una parola su di esse, hanno rilevato più tardi Berlinguer e Napolitano — il presidente del Consiglio Bettino Craxi, ieri davanti alla Camera, ha ribadito punto per punto tutti gli argomenti che hanno spinto l'Italia ad accettare ogni richiesta americana in materia di riarmo nucleare in Europa. E il negoziato? C'è sempre tempo, intanto cominciamo a mettere i missili. Comunque la base per una trattativa proficua può essere solo ed esclusivamente — ha detto Craxi — la rinuncia da parte sovietica alla pregiudiziale verso l'installazione dei missili americani.

Le comunicazioni di Craxi sono avvenute in un clima segnato da due elementi molto gravi. Da un lato l'ostentato disinteresse per l'argomento dei deputati della maggioranza: presenti in aula una ventina di democristiani, altrettanti so-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Piero Sansonetti



ROMA — La polizia schierata davanti ai pacifisti a Montecitorio: poco dopo ci saranno le cariche

ROMA — Tre cariche, centinaia di fermati, caricati a spinte e calci sui cellulari che stringono d'assedio la piazza del Parlamento, insulti e aggressioni a decine di parlamentari accorsi dall'aula per tentare di riportare la calma, di far ragionare: polizia e carabinieri hanno provocato ieri pomeriggio incidenti, trasformando un pacifico presidio pacifista — duecento ragazzi seduti per terra al centro della piazza, ben lontano dall'ingresso della Camera, in attesa che uscisse una loro delegazione che era stata ricevuta dai gruppi parlamentari — in un campo di battaglia, in un luogo inaccessibile, dove chiunque si arrischiasse per caso a passare veniva bloccato brutalmente, perquisito, fermato.

È stata una scelta gratuita e completamente inutile: non solo alla notizia delle cariche, gruppi di pacifisti che partecipavano al presidio di piazza Navona hanno deciso di raggiungere Montecitorio, sostituendosi in quantità doppia ai fermati, ma il dibattito in corso alla Camera

Maria Giovanna Maglie

(Segue in ultima)

LE NOTIZIE SULLA MANIFESTAZIONE DI MILANO A PAG 3

La scelta del «nulla da fare»

Il governo italiano non ha proposte da avanzare, iniziative da intraprendere, contributi propri da dare per salvare il negoziato di Ginevra; è attestato sull'automatismo del dispiegamento degli euromissili sul territorio nazionale in base alle decisioni del 1979 come se nel frattempo nulla fosse mutato nella tensione internazionale e nell'opinione pubblica italiana e europea, e come se questa decisione non avesse conseguenze negative nel confronto con l'Est. Craxi si è presentato alla Camera su una linea di «fermezza e coerenza», cioè di totale immobilismo e nel presupposto che ormai l'equilibrio delle forze di teatro possa essere dato da una ripresa del riarmo assegnando alla trattativa con l'Unione Sovietica il solo scopo di quantificare il numero rispettivo di testate nucleari. In sostanza la logica di fondo non è quella dell'abbassamento del dispositivo sovietico (a cui si attribuisce lo squilibrio) ma quella di un accordo sul riarmo.

Si deve subito notare che questa scelta del «nulla da fare» è stata significativamente accompagnata dalla scelta, di evidente segno intimidatorio, di provocare il movimento pacifista con preordinati episodi di violenza unilaterale contro i manifestanti nelle stesse ore del dibattito a Montecitorio. Questa circostanza va sottolineata perché, al di là dell'assoluta gratuità, essa segnala una totale incomprensione del trauma che la questione missilistica sta scaricando sul paese. Una incomprensione che può essere spiegata solo con il meschino calcolo politico di utilizzare la tensione internazionale a fini di lotta politica interna per consolidare una traballante alleanza di governo con il cemento di un atlantismo teologico.

La riprova è nel fatto stesso che il presidente del Consiglio non ha preso nella benché minima considerazione né il recente gesto di apertura del PCI con cui si prospettava comprensione e appoggio da sinistra a una linea governativa di movimento e di proposta per sbloccare Ginevra, né di specifici contenuti delle due mozioni presentate da comunisti, Sinistra indipendente e PdUP e che, a rigore, dovevano costituire l'oggetto specifico del dibattito parlamentare. Craxi ha pensato di scavalcare l'ostacolo per esclusione, cioè limitandosi a fornire una cronaca, per altro lacunosa e unilaterale, degli avvenimenti dal 1979 in poi. Quale reale argomento, per quanto implicito, egli ha recato per respingere la proposta di una sospensiva a tempo determinato dello schieramento dei missili? Nient'altro che la convinzione che la trattativa di Ginevra potrà continuare anche dopo l'installazione dei Pershing e del Cruise. Non sappiamo su cosa si basi l'ottimismo di Craxi. Ci sembra piuttosto ragionevole prevedere che l'avvio dell'installazione aggiungerà, nei migliori dei casi, ulteriori difficoltà al dialogo. Ma al di là di questo, il punto che non può sfuggire (e che è il vero perno delle preoccupazioni nostre e di enormi forze politiche religiose culturali europee) è che con l'installazione di nuovi missili il contenzioso est-ovest cambia carattere, fa decadere quell'idea di procedere per misure parziali e graduali di disarmo, di decongestionamento militare, nucleare e convenzionale, di armi del vecchio continente su cui finora si è basata l'ipotesi di una sicurezza negoziata. Ma l'Europa diventata teatro di possibile conflitto nucleare non potrà essere ormai che un ostaggio di volontà altrui.

Eludere, come ha fatto Craxi, le proposte nostre di decisioni transitorie finalizzate a superare lo stallo di Ginevra, a impedirne il definitivo fallimento e a dare un ruolo ai paesi del continente in una materia per loro vitale, così come non aver degnato di alcuna considerazione le proposte dei socialdemocratici scandinavi, di Papandreu e di Brandt non può essere decentemente giustificato con una esigenza di lealtà verso le alleanze. Questo problema non esiste. Esiste invece l'esigenza di valutare con oggettività il problema dell'equilibrio delle forze (lo stesso Craxi ha dovuto riconoscere che l'equilibrio europeo non è separabile dall'equilibrio complessivo fra i due blocchi) e lavorare con infiniti piccoli passi nella direzione del suo abbassamento bilanciato. Quello che ieri il governo è venuto a dirci è che l'unico equilibrio per lui immaginabile è quello al rialzo, il che vuol dire semplicemente perpetuare la micidiale e illusoria corsa alla superiorità sull'altra parte. Ritorna qui il drammatico interrogativo posto da Brandt ai governanti americani: vi interessa ridurre gli SS 20 o vi interessa installare i Pershing e i Cruise? Nel primo caso occorre una linea coraggiosa di proposta e anche di gesti unilaterali che abbiano valore pratico e politico; nel secondo caso basta affidarsi agli automatismi del riarmo già deciso. Non si vede perché gli italiani dovrebbero apprezzare la seconda scelta.

Enzo Roggi

I primi «Cruise» già in Gran Bretagna

I primi «Cruise» destinati dal piano NATO del '79 all'Europa sono arrivati ieri alla base britannica di Greenham Common. A dare l'allarme è stato un fotografo che si trovava alla base ed ha visto scaricare un enorme oggetto da un apparecchio USA «Starlifter». Nel pomeriggio, la conferma dell'arrivo dei primi «Cruise» a Greenham Common è stata data ai Comuni dal ministro della difesa Heseltine. Con l'arrivo dei «Cruise» in Gran Bretagna prende così il via il piano di riarmo nucleare dell'Europa. A questo punto, la trattativa di Ginevra corre il rischio di una rottura definitiva. Comunque, il movimento per la pace in Gran Bretagna non disarma. Già ieri alla Camera si sono levate le voci di condanna dei laburisti e dei liberali. Dalle donne che da mesi presidiano Greenham Common è venuto l'impegno a continuare la battaglia.

A PAG. 3

Intervista da Tripoli assediata

Arafat all'«Unità» Perché resistiamo, perché il mondo deve aiutare l'OLP

Chiesta all'Italia una chiara iniziativa politica - Come mettere fine all'attacco ai palestinesi - L'Unione Sovietica e la Siria

Una richiesta al governo italiano perché dispieghi una più significativa azione politica. Un appello alla solidarietà materiale e politica delle forze politiche e sindacali. La speranza di una iniziativa pontificia. Un giudizio sulla «imbarazzante» situazione in cui è venuta a trovarsi l'Unione Sovietica, una dura requisitoria contro la Siria e la Libia accusate di puntare alla distruzione dell'OLP, della sua indipendenza, del prestigio conquistato in tanti anni di lotta e di sacrifici. Una drammatica testimonianza della tragedia che si vive a Tripoli.

Questi punti essenziali di una intervista che il leader dell'OLP Yasser Arafat ha concesso all'«Unità» da Tripoli dove guida e organizza la resistenza palestinese. Siamo entrati in contatto con Arafat attraverso un complesso sistema di comunicazioni e con l'aiuto dell'Ufficio dell'OLP di Nicosia e in particolare di Erfan Rashid che ringraziamo.

— Che cosa accade a Tripoli? Quali sono le ragioni di una aggressione che sembra finalizzata a compiere ciò che non è riuscito in tutti questi anni ad Israele?

Ciò che accade nel nord del Libano è parte di una grande offensiva contro il popolo palestinese per privarlo dei suoi diritti e della sua indipendenza. Protagonisti di questa offensiva sono in primo luogo gli Stati Uniti con la loro iniziativa politica e militare nel Medio Oriente e nel mondo arabo. Strumenti ne sono gli israeliani, ma purtroppo altre volte anche forze arabe. Numerosi sono stati e sono i tentativi di

Yasser Arafat

distruggere l'OLP, unico rappresentante legittimo del nostro popolo, di distruggere la sua forza, la sua iniziativa politica. Numerosi sono stati e sono i tentativi di offuscare la sua immagine sulla scena mondiale, una immagine consolidatasi attraverso un lungo cammino pieno di lotte e di sacrifici. Ripeto: ciò che succede nel nord del Libano è parte di questo disegno, un disegno alla realizzazione del quale il regime siriano, pur senza riuscirci, aveva tentato di contribuire già nel 1976-77. E non ci riuscirà nemmeno questa volta.

Dal 9 maggio di quest'anno stiamo facendo fronte ad una aperta aggressione siriana e libica, finalizzata a limitare l'indipendenza nazionale palestinese, a condizionare la nostra lotta per il ritorno in patria, per decidere del nostro destino e per costruire uno Stato palestinese libero, indipendente, con capitale a Gerusalemme. In altre parole finalizzata a soffocare la nostra voce, a colpire e annientare l'OLP.

Sono d'accordo con te. Questa aggressione condotta dalla Siria in collaborazione con la Libia tende a compiere ciò che non è riuscito ad Israele nell'estate dell'anno scorso. Il regime siriano sta ammassando due divisioni, appoggiate da una brigata libica, intorno ai nostri campi e alla città di Tripoli. Contro la popolazione palestinese e libanese sono puntate 154 bocche da fuoco dei mezzi corazzati e 90 batterie di razzi. Nei giorni scorsi sui nostri campi e sulla città è stata scaricata una enorme massa di fuoco. Si è arrivati anche a 70.000 colpi in un solo giorno. Abbiamo affrontato battaglie feroci, più feroci di quelle sopportate nei giorni dell'assedio israeliano a Beirut. Questa è la guerra che Siria e Libia hanno scatenato contro di noi. Sono pronti a compiere i più orribili massacri pur di avere il dominio militare totale dei campi e della città di Tripoli. Ma perché mai dovremmo accettare questa convergenza di interessi americano-siriani?

— I siriani negano di avervi aggredito, dicono che si tratta di un conflitto tra palestinesi. Che cosa ri-

Guido Bimbi

(Segue in ultima)

L'impianto può essere riaperto

Bagnoli: spetta al governo non alla CEE decidere

Per Bagnoli l'ultima parola spetta al governo. Le recenti decisioni della CEE non decretano la chiusura dell'impianto napoletano e non impediscono all'Italia di chiedere 1,2 milioni di tonnellate di extraquote alla Comunità. Lo affermano le organizzazioni sindacali e lo stesso sottosegretario al Bilancio, Vizzini. Le misure di Bruxelles consistono, in pratica, nell'introduzione del regime dei prezzi minimi — 750 marchi per ogni tonnellata di laminati piani — e nella richiesta alle imprese di versare, preventivamente, 100 marchi per ogni tonnellata venduta. Il mercato — hanno dedotto alcuni osservatori — è, quindi, del tutto saturo e per l'Italia sarà impossibile chiedere un aumento delle quote produttive, alla cui concessione è legata, secondo il piano Finsider, la riapertura di Bagnoli. Ora questo «automatismo» viene, però, negato persino da alcuni esponenti del governo italiano, che rivendicano una capacità autonoma di decisione.

A PAG. 2

Nell'interno

Stasera Berlinguer a Napoli GR2 propagandista della DC

Giornate decisive per il voto di domenica a Napoli. Oggi il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, parlerà a Piazza Plebiscito, il luogo dei grandi appuntamenti popolari. La DC intanto, dopo la gaffe del «Mattino», persevera: ieri un'edizione del GR2 è stata sfacciatamente utilizzata per un comizietto propagandistico.

A PAG. 2

Cantieristi in lotta a Genova Castellammare e Monfalcone

Ieri sciopero di tutti i cantieristi contro la decisione unilaterale della Fincantieri di mandare in cassa integrazione da oggi 1.500 lavoratori (altri 2.000 dovrebbero essere sospesi nei prossimi giorni). Manifestazioni si sono svolte a Genova, Castellammare, Monfalcone. Restituite ovunque al mittente le lettere di sospensione.

A PAG. 2

Rocambolesca fuga a Piacenza di sei detenuti (2 già presi)

Alla Jean Valjean, calandosi da una botola attraverso le fogne, al lume di torce, sei detenuti sono evasi dal vecchio castello che funge da carcere a Piacenza. Tra essi il figlio di Adele Faccio. Due dei fuggitivi (camorristi e terroristi rossi e neri) sono già stati presi.

A PAG. 5

L'esito del Consiglio comunale di ieri sera

È saltato il pentapartito a Torino: elezioni vicine?

A vuoto le prime tre votazioni - Non c'è alternativa alla sinistra

Dalla nostra redazione

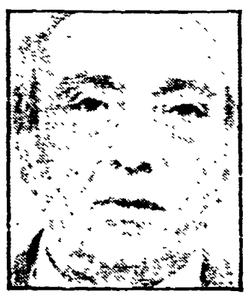
TORINO — Il tentativo di trasferire a Torino la formula che regge il governo Craxi è miseramente fallito. La conferma ufficiale si è avuta ieri sera in consiglio comunale, quando le forze del pentapartito si sono presentate divise sul nome del sindaco, senza alcun accordo per la giunta e, peggio, senza un documento programmatico comune. Dopo un mese di trattative, hanno dovuto gettare la spugna e ammettere pubblicamente una verità che era già sotto gli occhi di tutti: in questa città un'alternativa seria alla sinistra non esiste né sul piano dei numeri né su quello politico e programmatico. Le elezioni anticipate ora sembrano più vicine, ma da alcuni settori socialisti rispunta l'ipotesi di un altro monocolore comunista.

Ieri le prime tre votazioni sul sindaco, quelle in cui era richiesta una maggioranza assoluta, non hanno dato alcun esito. La seduta è stata aggiornata. Questa pausa consentirà soprattutto al PSI di valutare se è possibile giocare l'ultima carta a sua disposizione per evitare il ricorso alle urne: appunto, il monocolore PCI. Nella prossima seduta del consiglio, quando per eleggere il sindaco sarà sufficiente la maggioranza relativa, si capirà fino a che punto i socialisti sono intenzionati a riaprire un dialogo con i comunisti: se presenteranno un loro candidato sperando di ottenere i voti della DC e del PLI,

Giovanni Fasanella

(Segue in ultima)

Tra crimine e legalità confini sempre più incerti



Chi tirava le fila del riciclaggio

Nella foto: Lucio Traversa

A PAG. 5

«Ma non si salva più nessuno!», dice sconcertato e incredulo un amico. «Uno come Tortora è in galera accusato, nientemeno, che di essere uno collegato con la camorra che spacciava droga. Adesso carabinieri, polizia, guardie di finanza nei casinò, gestori e amministratori pubblici in carcere, cassette dissotterrate in un giardino, casse di documenti sequestrati. Ma è la fine del mondo!». Del mondo proprio no, ma di un modo di concepire la malavita e la società «legale» sì (fatte salve, s'intende, le responsabilità personali).

A metà dello scorso mese di febbraio, nel giorno di San Valentino, reso tristemente celebre dalla strage compiuta dalla banda di Al Capone, a Milano finirono in carcere una cinquantina di mafiosi, fra cui alcuni «colletti bianchi» ritenuti al di sopra di ogni sospetto, vennero sequestrati tre alberghi (uno anche a Roma), beni e patrimoni per centinaia di miliardi.

Come appare lontano e patetico il commissario Maigret con la sua pipa, la sua birra, il suo Calvados, le sue indagini fatte soprattutto di notazioni psicologiche. Ora i «gialli» dovrebbero diventare romanzi pieni di numeri, di libri contabili, di complesse operazioni finanziarie, di società vere o di comodo. Altro che «il Passator cortese, re della strada e re della foresta». Oggi la mafia e la camorra sono diventate società per azioni, uffici di consulenza finanziaria, investimenti immobiliari, villaggi turistici, esportazione di capitali, bar, pizzerie, locali notturni, appalti. Il «Gobbo del Quarticciolo» e Luciano Lutring, milanese «solista del mitra», appaiono distanti come i signori che salivano con i mutandoni e i baffi a manubrio sui primi velocipedi.

I confini tra il lecito e l'illecito sono diventati sempre più incerti, i soldi ricavati dal crimine sono cresciuti enormemente (si pensi alle migliaia di miliardi che rappresentano il fatturato del commercio della droga). Un tempo, che appare preistoria, chi faceva i «colpi grossi» aveva come regola (spesso infranta) di non cambiare di una virgola il suo tenore di vita. E chi si concedeva costose distrazioni a base di champagne, donnine allegre e puntate al casinò diventava immediatamente sospetto. Il vecchio mondo del crimine, con i suoi «solisti» e le sue bande, era ben distinto, separato, emarginato dal resto. Oggi la criminalità organizzata ha grandemente esteso il suo impero nel mondo «legale», si identifica con una notevole parte della società «ufficiale», è diventata multinazionale, fa eleggere amministratori locali e parlamentari, nella ricca Lombardia ha trasformato suoi capi e suoi gregari in operosi «sciur Brambilla» che hanno uffici e conti in banca, che operano «in grande». Ciò che si definisce «modernità» è spesso una cinica versione del vecchio detto «I soldi non hanno odore». I capitali ricavati dall'industria del crimine sono enormi e devono essere collocati, impiegati in altre attività illecite e anche lecite. Nella stessa persona possono coesistere il boss mafioso, il grosso spacciatore di eroina, il proprietario di lussuosi alberghi, l'impresario edile, il socio di una società che gestisce un casinò. È un crescente processo di degenerazione, tanto più pericoloso in quanto, se da un lato produce violenza, dall'altro opera in modo silenzioso, si mimetizza, come le cellule cancerose che gli anticorpi non riescono a individuare.

No, non è proprio la fine del mondo. Grazie anche al contributo determinante offerto dalla legge La Torre, si sta attaccando un impero, si aprono porte su santuari fino a ieri inviolati. Spesso ci si chiede perché contro la mafia, la camorra, la criminalità organizzata non si riescono ad ottenere gli stessi successi conseguiti contro il terrorismo. Uno dei motivi è che mafia, camorra, criminalità organizzata provocano morte ma forniscono anche impieghi, soldi, voti, ricchezza apparentemente «normale».

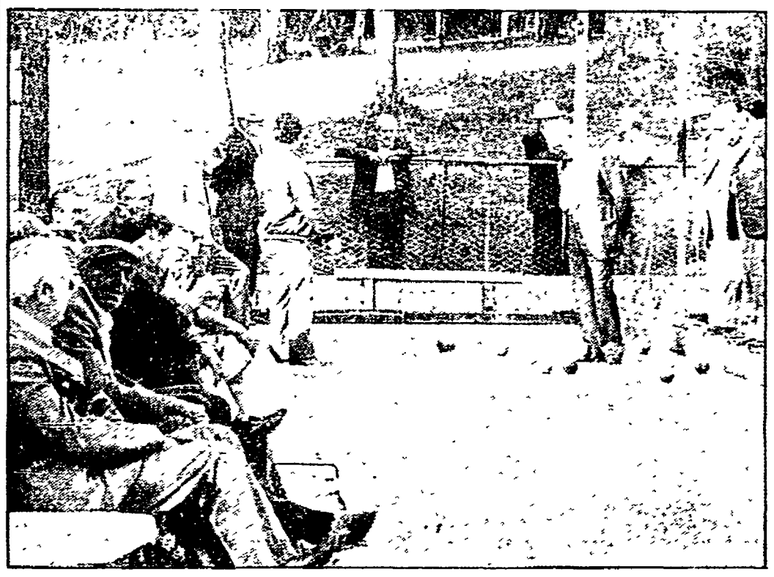
Ogni tanto, quando accadono fatti clamorosi, l'opinione pubblica ha un sussulto di sgomento e di incredulità. Succede quando ci sono stragi, regolamenti di conti, quando scoppia il caso Sindona o quello della P2, quando si scoprono enormi traffici di droga e di armi, quando finiscono in galera, per lo scandalo dei petroli, il comandante e il capo di stato maggiore della Guardia di finanza, quando scattano le manette ai polsi di «insospettabili». Eppure è tutto «normale», nel senso che in misura sempre più preoccupante l'illecito diventa lecito, ottiene diritto di cittadinanza, conquista fette di mercato, istituzioni, settori dello Stato, banche e casinò. No, non è proprio la fine del mondo ma, c'è da augurarsi, l'inizio della fine di una impunità durata troppo a lungo, all'ombra protettrice di forze politiche, di gruppi di potere, di clan. È un buon segno che la campagna suoni anche per banche, immobiliari, finanziarie e casinò.

Ennio Elena

Sempre più frequente l'osteoporosi con l'aumento della popolazione anziana

Nelle ossa la malattia del futuro

Parecchie decine di migliaia di casi annuali di fratture, in Italia, dovuti a questa infermità - Perché la donna è colpita più dell'uomo - Prima conferenza internazionale a Firenze



Dal nostro inviato

FIRENZE — *Lo scheletro, quel sostegno che ci portiamo dentro e che accompagna i nostri passi, non è, come potrebbe sembrare a prima vista, una struttura statica e definitivamente consolidata, ma è sede di un continuo rimodellamento. Per tutto il corso della vita, una parte del tessuto osseo viene demolita e un'altra, invece, è ricostruita. Il bilancio tra i due processi è positivo nell'infanzia, perché il tessuto scheletrico aumenta; è in pareggio nell'età matura, fin verso i quarant'anni; è negativo, infine, più avanti, quando la massa ossea progressivamente si riduce. Nelle donne il fenomeno discendente è clamorosamente più vistoso che negli uomini e si manifesta con precocità, negli anni che seguono alla menopausa.*

La perdita d'osso è, dunque, un evento assolutamente naturale e fisiologico, che caratterizza, come il segno delle prime rughe, l'avvio alla senescenza. Ma, ovviamente, c'è un limite oltre il quale la riduzione della massa ossea fa affiorare sul piano clinico la «malattia». Questa può essere definita come una sorta di sgretolamento o di rarefazione della consistenza scheletrica, per una progressiva perdita di calcio dalle ossa, che diventano così sempre più fragili, tanto da poter andare incontro anche a fratture spontanee. Il nome di questo male è osteoporosi.

Fino a pochi anni fa, la medicina ha riservato al problema dell'osteoporosi scarsa attenzione, sia per gli aspetti clinici che per quelli epidemiologici. Oggi le cose stanno cambiando e il mutato atteggiamento nei confronti dell'osteoporosi è per certi versi dovuto alla pressione dei tempi. Ci si è accorti, infatti, che l'osteoporosi è un fenomeno imponente in varie parti del mondo (quelle, almeno, che definiamo in termini di società avanzata o sviluppata), legato com'è alla crescita a dismisura della popolazione anziana. È per questo che la prima conferenza internazionale sull'osteoporosi, che si è tenuta a Firenze, non si è limitata ad aggiornare le conoscenze scientifiche sulla malattia, ma ha posto anche l'accento sulla sua rilevanza sociale e sugli alti costi (ricoveri ospedalieri, perdita di giornate lavorative, riabilitazione) che, di conseguenza, sono destinati a gravare sulla collettività.

Un giudizio autorevole sulla situazione italiana l'ha dato Alessandro Beretta Anguissola, direttore della II Clinica medica dell'università di Roma e presidente del Consiglio superiore della Sanità: «È un fatto certo che nel nostro paese l'osteoporosi colpisce in forma clinicamente latente o manifesta alcuni milioni di persone e che le fratture imputabili ad osteoporosi ammontano a parecchie decine di migliaia di casi, annualmente».

Con l'allarme, vengono anche i primi dati: quelli, ad esempio, raccolti negli ultimi due anni, negli ospedali di Siena e di Parma. Si è visto che a Siena, nel 1981, il 10,9 per cento di tutti i tipi di fratture era da imputare ad osteoporosi, e che nel 1982 la percentuale saliva al 14,7; analogamente a Parma, negli stessi anni, si registravano le percentuali del 18,3 del 21,1. Il Centro di ricerche sulla gestione dell'assistenza sanitaria (CERGAS), della Bocconi di Milano, si è occupato poi di tre regioni, la Lombardia, il Piemonte e il Veneto; e proiettando i dati raccolti sulla totalità della popolazione italiana, ha ricavato che il numero dei ricoveri in ospedale per osteoporosi è compreso tra un minimo di 25.407 e un massimo di 46.656, con un costo medio di sola degenza che va da 75 a 150 miliardi.

La situazione non è migliore negli altri paesi. Vi sono negli Stati Uniti circa sei milioni di persone che vanno incontro a patologia acuta della colonna vertebrale, causata dalla riduzione della capacità portante della colonna stessa. Il 10 per cento delle donne, oltre i cinquanta anni, presenta poi una diminuzione patologica del contenuto minerale osseo; e si calcola, sempre negli Stati Uniti, che ogni anno 113.000 donne e 34.000 uomini, ultracinquantenni, vanno incontro a fratture del femore. D'altra parte, l'inglese Iain MacIntyre ha riferito che nel suo paese le fratture nelle donne sono provocate da osteoporosi nel 50 per cento dei casi (in particolare, quelle del femore sono 5000 l'anno); e che, sempre per attenersi ad una casistica femminile, l'osteoporosi è alla base dei «crolli vertebrali» una volta su quattro.

Perché la donna è tanto più colpita dell'uomo dall'osteoporosi (in un rapporto di circa nove ad uno)? Prima di tutto perché, già in partenza, il sesso femminile viene dotato di un'impalcatura ossea inferiore a quella del sesso maschile. Poi perché, durante determinati periodi della vita, le donne sono soggette a notevoli perdite di calcio: è il caso della gravidanza e dell'allattamento, ma non va trascurato anche l'eventuale ricorso alle diete dimagranti. Comunque, lo scheletro della donna entra in crisi quando sopraggiunge la menopausa, perché allora si verifica un brusco declino della secrezione ormonica dell'ovaio.

La diminuzione di estrogeni induce uno squilibrio biochimico, in seguito al quale l'organismo, per «difendere» il suo contenuto di calcio nel sangue, deve sottrarlo allo scheletro, che va incontro così ad un progressivo impoverimento. In questa situazione, il primo sintomo a comparire è il dolore osseo, che a volte può essere scambiato per disturbi articolari.

Un passo avanti nella terapia dell'osteoporosi è stato realizzato attraverso un ormone della tiroide — la calcitonina — prodotto farmacologicamente. Usata in dosi opportune, questa sostanza può frenare la disgregazione delle ossa e stimolare anche processi di neoformazione.

Ma, per l'intervento preventivo, ciò che più conta è che oggi si è in grado di documentare esattamente il contenuto minerale delle ossa, attraverso delle apparecchiature dette mineralometri. «Una donna dopo la menopausa — ha affermato Carlo Gennari, direttore dell'Istituto di semeiotica medica dell'università di Siena — dovrebbe compiere periodiche misurazioni per vedere se sta entrando in un'area di rischio. Una difficoltà, però, viene dal fatto che queste apparecchiature sono piuttosto costose. È per questo che sarebbe importante metterne a disposizione almeno una in ciascuna regione italiana».

Come è importante, per combattere l'osteoporosi, imporsi un'attività fisica. Il moto, anzi, va messo al primo posto, perché determina un rallentamento nella perdita di tessuto osseo. L'hanno dimostrato gli stessi astronauti che, nella forzata immobilità dei laboratori spaziali, hanno subito una notevole diminuzione di tessuto osseo. Altro fattore è la dieta: si raccomandano il latte e i formaggi, che sono alimenti ricchi di calcio.

Giancarlo Angeloni

I missili saranno installati

cialisti, un paio di repubblicani, quattro liberali. Dei socialdemocratici *nemmeno l'ombra*. Dall'altro lato le ripetute provocazioni compiute in piazza Montecitorio da polizia e carabinieri tanto contro un folto gruppo di pacifisti, quanto contro parlamentari e giornalisti che erano intervenuti per bloccare le cariche e gli arresti contro una manifestazione assolutamente non violenta.

Tanto più in questo clima il discorso di Craxi è apparso molto al di sotto della gravità dei problemi, soprattutto per quel che riguarda l'obiettivo di fondo dell'iniziativa parlamentare, e cioè cercare le condizioni politiche e diplomatiche per salvare il negoziato di Ginevra e porre un alt alla corsa al riarmo. Craxi si è limitato ad un resoconto dei quattro anni trascorsi dal momento della prima decisione italiana sui missili ad oggi. Ma non ha potuto fare altro che un riepilogo delle posizioni via via assunte da sovietici e americani senza poter mai riferire delle iniziative italiane perché queste non ci sono mai state. Sul punto cruciale del conteggio delle forze missilistiche francesi e inglesi, il presidente del Consiglio ha ammesso che esso costituisce un problema («quei missili non stanno certo sulla luna») ma ha sostenuto che in nessun modo esso può interferire sul negoziato di oggi, e che *caso mai va rinviato* ad una futura trattativa strategica. Poi, dopo avere espresso qualche preoccupazione per il deteriorarsi del rapporto Est-Ovest, Bettino Craxi ha offerto una serie di buoni ma del tutto astratti propositi invitando alla «fiducia» chi protesta «in buona fede, con ragione, con preoccupazione e financo con angoscia in favore della pace» ma mai invito è apparso più singolare, dal momento che proprio mentre Craxi chiudeva il discorso, scattavano le prime cariche e i primi fermi in piazza Montecitorio.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio sono state subito contestate da Antonio Rubbi (PCI). I comunisti — ha detto — non hanno motivi per ritenersi altrettanto ottimisti che il negoziato proseguirà anche dopo l'inizio dell'installazione dei nuovi missili: essi creano una situazione del tutto nuova, determineranno un immediato aggravamento della situazione internazionale e una ulteriore impennata nella corsa agli armamenti nucleari. Qui la polemica diretta con Craxi: quella che il presidente del Consiglio definisce la pregiudiziale sovietica (e cioè il giudizio secondo il quale installando i missili si provoca nei fatti una rottura del nogoziato ginevrino) è in realtà una posizione ben diversa: è la posizione di uno schieramento molto ampio di forze laiche e cristiane, socialiste e comuniste di tutta l'Europa occidentale. Si ritiene che le proposte avanzate dai sovietici siano insufficienti? Ebbene, si avanzino controproposte. Si prema sui sovietici per andare oltre. Ma il governo italiano, che è stato sin qui comprimario di decisioni prese da altri (né vale ad attenuare questo giudizio l'attivismo confuso e pasticcione degli ultimi giorni, ha notato Rubbi) ha delle proprie proposte da avanzare? Noi vorremmo sapere qual è il livello di equilibrio che il governo ritiene possa evitare l'installazione degli euromissili.

In realtà — ha osservato Luciana Castellina, del PdUP — lo spiegamento dei missili configura, più che una difesa dell'Europa, lo scenario di un'Europa come primo campo di battaglia nucleare. Perché mai il governo italiano non ha nemmeno preso in considerazione tutte le proposte alternative al piano NATO venute da personalità europee come Brandt, Palme, Egon Bahr, Papandreu e che pure erano state accolte con favore da diversi governi dell'Est?

Mario Capanna ha illustrato una terza mozione, presentata da DP. Il disarmo nucleare unilaterale — ha detto — è l'unico realismo possibile da opporre alla logica della deterrenza, cioè del riarmo, alla quale dobbiamo rispondere interrompendo i lavori di Comiso. Lavori — ha rilevato un altro deputato comunista, Agostino Spataro — che pongono la Sicilia di fronte ad un doppio rischio quello di diventare fattore di attrito nei rapporti Est-Ovest, e minaccia rivolta contro determinati paesi mediterranei. E d'altra parte in Sicilia non si impiantano solo i missili: è in atto un preoccupante processo di militarizzazione diffusa. L'isola rischia di essere trasformata in un formidabile avamposto collocato al centro di un'area già tanto carica di tensioni e di conflitti.

L'unico intervento della maggioranza l'ha pronunciato ieri il segretario del PLI, Valerio Zanone. Il quale non solo ha ricalcato il rapporto di Craxi ma ha voluto aggiungere toni ancora più netti e di chiusura al dialogo, tanto per ricordare che nella coalizione esistono settori che tengono a dichiararsi più atlantici degli altri. Il ragionamento di Zanone è questo: «Il Mediterraneo è una polveriera, e dunque per dare un contributo primario alla politica di pace l'Italia deve svolgere una politica di assoluta coerenza con il disegno strategico occidentale».

Per gli indipendenti di sinistra è intervenuta Giancarla Codrignani che ha sottolineato come l'installazione di nuovi missili in Europa, sia all'Est che all'Ovest, è in stridente contrasto con le aspirazioni di pace dei popoli e con la necessità di rilanciare la distensione.

I radicali sono intervenuti soltanto per definire «un obiettivo marginale e impossibile» la lotta del movimento pacifista per la sospensione dell'installazione dei missili. E giù improperi al Partito comunista: «vergogna politica», «irresponsabilità», «cinismo».

Giorgio Frasca Polara
Piero Sansonetti

Polemiche al TG1

Il modo in cui i TG della sera hanno seguito ieri il dibattito parlamentare sui missili è destinato a provocare polemiche roventi. Il TG2 ha seguito l'avvenimento in maniera tradizionale, di parte e persino sciatta: il dibattito è stato collocato come prima notizia, vi è stata una sola battuta in «diretta» dedicata a Craxi, i primi interventi sono stati rinviati alle edizioni successive e non è stata data alcuna immagine di ciò che è avvenuto fuori dal Parlamento tra polizia e pacifisti (immagini che sono state date, invece, da TG1 e TG3).

Del tutto inedita, invece, la strada seguita dal TG1, che al dibattito ha dedicato l'intera seconda parte del giornale, per oltre 15 minuti. La scelta ha una origine complessa, che ha sollevato parecchi interrogativi e prime proteste. Alla direzione generale della RAI è giunta una richiesta precisa dalla Camera, comunicata attraverso la commissione di vigilanza, di dedicare sulla Rete 1 uno spazio adeguato al dibattito: in pratica 16 minuti di trasmissione per tre serate. La direzione generale, pare per non modificare la programmazione di rete nel timore di favorire le emittenti private, ha scaricato i 16 minuti da dedicare al dibattito parlamentare sul TG1, il quale si è trovato a dover gestire metà edizione sulla base di una decisione presa sulla sua testa. L'assemblea del TG1 ha reagito con un documento, votato all'unanimità, che contesta l'intera procedura, criticando soprattutto la scelta operata dalla direzione generale nell'aderire alla richiesta giunta dal Parlamento.

La polizia contro

è stato segnato dalle notizie che arrivavano dalla piazza. I deputati del PCI, del PdUP, della Sinistra indipendente hanno preso a fare la spola, denunciando quel che stava accadendo, chiedendo la sospensione della seduta.

A sera, il Coordinamento per i comitati della pace ha deciso di indire una manifestazione-corteo che domani partirà da piazza dell'Esedra per raggiungere piazza Navona. Stamattina delegazioni di pacifisti porteranno la loro protesta per le cariche di ieri a tutti i gruppi parlamentari. Il presidio a piazza Navona continua anche oggi, ieri fino a notte migliaia di persone hanno mantenuto il sit-in contro l'installazione degli euromissili.

La mobilitazione non solo non arretra, ma si fa più forte e compatta. Davvero inutile lo sfoggio di brutalità dei responsabili dell'ordine pubblico, che hanno avuto evidentemente disposizioni tassative di far sparire, di cancellare, la presenza pacifista. Resta la gravità della vicenda, resta la totale sproporzione fra azione dei manifestanti e reazione delle autorità. Merita di essere raccontata, sia pure brevemente.

Alle 16,30 sono un centinaio i ragazzi fermi al centro della piazza, attorno alla garritta del carabiniere. Non hanno cartelli né striscioni, con loro alcuni parlamentari della sinistra: che spiegano ai responsabili delle forze dell'ordine che si tratta di una presenza pacifica e non violenta, che si attende l'uscita della delegazione dal Parlamento. La quantità di volanti, cellulari, agenti, carabinieri è spaventosa, ma il clima non è ancora teso, dialoghi e spiegazioni si intrecciano fra agenti e pacifisti. Sono le 17 quando arrivano funzionari di grado più alto, ma la loro presenza non serve a garantire buon senso e capacità di controllo, al contrario

Parte l'ordine di disperdere i manifestanti. I duecento sono seduti per terra, cantano le canzoni tradizionali dell'impegno pacifista, «We shall overcome» e «C'era un ragazzo», si tengono per mano. Li trascinano via, li spingono, li strattonano, in modo sempre più brutale. Poiché parlare è inutile, i deputati presenti — Corvisieri, Crucianelli, Serafini, Cafiero, Piro — si mettono davanti ai ragazzi, le tessere parlamentari ben in vista, cercano di proteggerli.

La polizia li strattona, li malmena. Pochi minuti e i cellulari sono stracolmi. Nel parapiglia rischiano l'arresto numerosi giornalisti che tentano di capire che cosa stia accadendo, Massimo Serafini, deputato del Pdup, viene caricato a forza.

Altri deputati escono dal palazzo, intavolano lunghe ed estenuanti discussioni con questore e vice questore. La piazza è di nuovo piena, ora i pacifisti sono raddoppiati, forse triplicati di numero, intonano slogan, «No ai missili», «Referendum», «Né Cruise, né Pershing, né SS-20». Quando, poco più di un'ora dopo, parte la seconda carica, centinaia di parlamentari, di funzionari della Camera, di giornalisti, di fotografi si sono mischiati con i dimostranti. Tra loro Luciano Violante, Stefano Rodotà, Adriana Seroni, Renato Zangheri, Gerardo Chiaromonte, Ettore Masina, Mario Pochetti. Continuano a uscire dall'aula e a invitare alla ragione e al buon senso, perché semplicemente si ammetta che niente di quanto sta accadendo merita di essere represso.

Parecchi deputati formano un cordone davanti al presidio. Vengono travolti, malmenati, trascinati via. Leda Colombini, deputata del PCI, ha una gamba che sanguina, la giacca lacerata. Uno dei dirigenti di polizia corre per la piazza urlando insulti contro i deputati. «Picchiano la polizia, i deputati italiani aggrediscono gli agenti» continua incredibilmente a ripetere. Intervengono anche i carabinieri, molti ragazzi riescono a scappare faticosamente, grazie agli inviti alla calma da parte dei parlamentari, finisce il caos.

A piazza Navona si continua fino a tarda sera. Una catena umana attraversa le vie tutt'intorno, arrivano Achille Occhetto e Franco Bassanini a portare la solidarietà del PCI e della Sinistra Indipendente, a raccontare come sono andate le cose al primo giorno di dibattito in Parlamento. Nella chiesa di S. Marco, a piazza Venezia, c'è una veglia di preghiera contro «la follia nucleare», perché nel Parlamento prevalga la ragione. E quasi notte quando si sciolgono i gruppi. Appuntamento per oggi, sono in arrivo le delegazioni dall'Umbria, dalla Toscana, dall'Emilia. La campagna di pace va avanti.

Maria Giovanna Maglie

Arafat all'Unità

spondete a queste stupefacenti affermazioni di Damasco?

Sono affermazioni che non hanno alcun valore. La realtà dei fatti è più che sufficiente a dimostrare la responsabilità del regime di Damasco. Come ho già detto, i siriani avevano tentato già nel '76, mascherandosi anche allora sotto nomi palestinesi, di attaccarci. Abbiamo strappato agli aggressori alcuni carri armati. È sono carri armati siriani, non palestinesi. Se avessimo potuto disporre l'anno scorso di tutte queste armi, oggi rivolte contro di noi, avremmo potuto, senza ombra di dubbio, cambiare i risultati dell'invasione israeliana del Libano. Non è un conflitto tra palestinesi. Non esiste d'altra parte una forza palestinese delle dimensioni di quella che ci aggredisce. Se tu dicessi che non gli Stati Uniti ma la Repubblica di Dominica ha invaso Grenada nessuno ti crederebbe. I dati di fatto sono lì, sul campo di battaglia. La verità è che i regimi siriano e libico sono in guerra contro di noi con tutto il loro peso militare e con tutta la loro forza nel campo dei mass media. Tentano di annientarci. Ci bombardano da tutti i lati completando così l'assedio che Israele ha messo in atto dal mare. Ma voglio aggiungere un'altra cosa. I palestinesi non hanno sparato neanche un colpo contro i loro campi, il loro popolo e la loro rivoluzione. Una buona parte di quello stesso «Esercito di liberazione palestinese» che era sotto comando siriano e che ha subito pressioni per entrare in guerra contro di noi, ha respinto gli ordini del comando siriano e anzi 300 ufficiali, sottufficiali e soldati si sono schierati con noi nella resistenza all'aggressione. La tregua realizzata dopo tanti tentativi arabi è stata concordata direttamente con le autorità siriane, non con autorità palestinesi e nemmeno l'egenzia di informazione libica ha potuto negarlo.

— Quali sono a vostro avviso le ragioni di un tale comportamento da parte della Siria?

La risposta a questa domanda puoi trovarla nelle informazioni diffuse dai mass media americani e dagli stessi responsabili della politica americana a proposito di un progetto di intesa tra Siria e Stati Uniti.

— Qual è attualmente la situazione nei campi e nella città?

Posso dire che la situazione nei nostri campi nel nord del Libano è veramente drammatica, sia per quanto riguarda le perdite umane sia per quanto riguarda i danni materiali. È arrivato l'inverno e migliaia di famiglie sono rimaste senza tetto a causa dei bombardamenti siriani e libici. Migliaia di profughi arrivati dal sud Libano e da Beirut, in conseguenza della guerra dell'estate del 1982 e dopo i massacri di Sabra e Chatila non hanno avuto il tempo di trovare neanche una sistemazione provvisoria. Anziché un tetto hanno trovato l'aggressione siriana. Sono più di 40.000 i palestinesi costretti a lasciare le proprie case e a questi devono essere aggiunti oltre 50.000 libanesi vittime di questa stessa aggressione. I medicinali si stanno esaurendo e le possibilità di cure mediche diventano sempre più scarse. Oggi abbiamo bisogno soprattutto di medicinali, carburante e vestiario. La gente ormai non muore solo per i bombardamenti, ma anche per fame e malattia. Questa è la realtà dei nostri campi. Ma nonostante ciò sono decine di migliaia le famiglie che scelgono di rimanere a sostenere i nostri combattenti che lottano per difendere la loro rivoluzione, il loro popolo, la loro dignità. Le vittime palestinesi e libanesi hanno ormai raggiunto, tra morti e feriti, la cifra di 3 000.

— È in atto una tregua molto fragile, spesso violata. È possibile consolidarla in un vero e proprio cessate il fuoco, primo passo verso la fine di questa guerra così sanguinosa?

Sì, ci sono buone possibilità di consolidare la fragile tregua di questi giorni. Noi vogliamo una vera tregua per evitare che sia versato altro sangue palestinese, sangue di gente comune, innocente. Abbiamo comunicato agli intermediari arabi le nostre condizioni. Sono condizioni ragionevoli e credibili, ma abbiamo anche manifestato il nostro completo scetticismo sulle intenzioni della Siria e del suo socio, la Libia. Abbiamo chiesto di stabilire dei punti di controllo con osservatori arabi in modo da fermare l'aggressione ai campi palestinesi e alla città di Tripoli. E quindi abbiamo chiesto il ritiro delle ingenti forze militari siriane sulle posizioni iniziali in territorio siriano e nella valle della Bekaa. Se queste condizioni fossero osservate noi manterremo il nostro impegno. Si aprirebbe così una nuova possibilità per risolvere tutti i problemi siriano-palestinesi attorno ad un tavolo, in un dialogo libero e democratico. Ma non accetteremo nessuna condizione che volessero imporci e non accetteremo nessuna tutela araba quale che ne sia la forma, il colore o il nome.

— Quale significato attribuite alla posizione assunta dall'Unione Sovietica di fronte ad una guerra scatenata dall'alleato siriano contro l'OLP?

Non è la prima volta che l'Unione Sovietica viene a trovarsi in una situazione imbarazzante a causa del comportamento dell'alleato siriano nei confronti dell'amico palestinese. Come ho già detto nel 1976 si determinò una situazione simile a questa. I compagni sovietici hanno svolto in questi mesi una loro iniziativa verso la Siria senza tuttavia poter arrivare a dei risultati pratici a causa della rigidità di Damasco. Noi dell'OLP eravamo aperti a tutte le iniziative diplomatiche sia dell'Unione Sovietica, che dell'India, che di Cuba che del mondo arabo. Io ho i documenti relativi a ciò che è successo ed è stato detto nell'incontro fra Gromiko e Kaddam. Documenti dai quali risulta che la parte sovietica ha invitato i siriani a rispettare i diritti palestinesi, la direzione dell'OLP e le decisioni dell'ultimo Consiglio nazionale palestinese. Ma la parte siriana si è rifiutata di ascoltare qualsiasi opinione diversa, fosse essa palestinese o araba o di una potenza internazionale o di un paese amico. Penso che la spiegazione di questo comportamento vada ricercata nei successi che la Casa Bianca ha ottenuto a Damasco e che risultano dalla nuova brillantezza dei rapporti siro-americani e dalla influenza crescente che l'America esercita sulla Siria. Per quanto ci riguarda i nostri rapporti con l'Unione Sovietica sono peculiari e si consolidano sempre più.

— L'OLP di Arafat ha fatto del popolo palestinese un soggetto politico sia nel contesto mediorientale che, più in generale, in quello internazionale. Ma oggi con la sua esistenza fisica sono violentemente contestate anche la sua personalità politica e la sua indipendenza. È ancora possibile battere questo disegno? E come?

La possibilità di sconfiggere questa aggressione feroce scatenata dal regime siriano con la complicità libica sta nella nostra decisione di resistere, nella nostra capacità di organizzare una resistenza più solida e forte di quella che mettemmo in atto a Beirut. Anche se speriamo che divenga possibile risolvere senza le armi questa situazione in modo da poter riprendere la nostra lotta contro il nemico israeliano che si è installato sul nostro territorio e che sta annientando il nostro popolo. Ma questo non vuol dire che i nostri amici e fratelli possano dormire tranquilli. Anzi chiediamo a tutti di far sentire più forte la loro voce, di intensificare l'azione di solidarietà con l'OLP e con il popolo palestinese perché l'attacco che subiamo è di una ferocia tale da mettere in pericolo tutto quello che l'OLP ha realizzato nei lunghi anni della sua lotta. Chiediamo ai nostri amici in tutto il mondo di rafforzare la loro solidarietà materiale e politica per aiutarci a battere questa aggressione. I nostri amici non devono dimenticare che ciò che stiamo affrontando oggi è il frutto diretto della richiesta di Reagan ai governi arabi perché rinuncino a considerare l'OLP come unico rappresentante del popolo palestinese. I siriani hanno risposto a questo invito in termini molto concreti. Pensi che la cosa abbia bisogno di ulteriori spiegazioni? Noi speriamo che il vostro giornale, «l'Unità», sia una tribuna sempre più importante della solidarietà attiva e continua con il nostro popolo, con la nostra causa.

— Quali atti politici sarebbe utile che l'Italia compisse oggi?

L'Italia esercita una influenza diretta e rilevante su tutti i problemi del Medio Oriente. Mi permetto di dirti che siamo convinti di avere sinceri e grandi amici nel vostro paese i quali possono e debbono esercitare una iniziativa più incisiva e vitale. Una iniziativa che sia continuazione e sviluppo di quello che il popolo italiano e le sue forze politiche hanno fatto nel passato. Noi ci attendiamo un'azione politica più ampia del governo italiano e contiamo su una iniziativa più ampia del Partito comunista italiano. Un partito che sappiamo amico del nostro popolo e della sua causa. Voglio citare la lettera di calorosa solidarietà che ho ricevuto dal compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del vostro partito. Lo ringrazio a nome mio, a nome dell'OLP, a nome dei nostri combattenti e del nostro popolo. Speriamo anche nella iniziativa del Partito socialista e della Democrazia cristiana e di tutti i partiti e delle forze sindacali e delle masse lavoratrici. Attendiamo inoltre con interesse e speranza un'azione più ampia da parte del Vaticano e di sua santità Giovanni Paolo II.

Guido Bimbi

Elezioni a Torino?

che basterebbero per sconfiggere Diego Novelli, vorrà dire che hanno scelto le elezioni e lo scontro frontale con il PCI.

Il «de profundis» per questa maggioranza, morta prima ancora di nascere, è stato recitato ieri sera, ma già domenica notte, al termine di una giornata ricca di colpi di scena, nella sede liberale, dove si era appena concluso un incontro a quattro (il PRI aveva abbandonato la riunione), si respirava un clima di disfatta. Era chiaro, a quel punto, che il miracolo, a cui era affidata l'unica chance di un accordo, non poteva più avvenire. I repubblicani, di fronte alla proposta di aprire una crisi anche alla Provincia, guidata da una coalizione di sinistra, avevano confermato tutte le loro condizioni per entrare a far parte organicamente di una maggioranza pentapartita al Comune. E cioè: crisi anche alla Regione, governata da una giunta PCI-PSI-PSDI, e dimissioni dal Consiglio comunale di tutti gli uomini coinvolti nello scandalo del 2 marzo che ancora siedono fra i banchi di Palazzo Civico (due socialisti e un democristiano).

Il PRI, insomma, non aveva alcuna intenzione di prestarsi al gioco socialista il cui scopo era solo quello di sbarazzarsi di Diego Novelli e di evitare le elezioni anticipate. Perciò chiedeva al PSI un segno più concreto e inequivocabile della sua intenzione di voltare pagina rispetto all'esperienza di sinistra. Una prova che i socialisti, la maggioranza dei socialisti, non si erano sentiti di dare. Così quando domenica i repubblicani avevano confermato perfino le virgole della loro posizione, agli altri partiti non restava che prendere atto del fallimento del loro disegno.

Ieri sera si sono presentati in Consiglio comunale liberi di proseguire ognuno per la propria strada. Il PRI ancora una volta ha confermato che è disposto a sottoscrivere un accordo a cinque, a patto però che tutte le sue condizioni vengano accettate. La DC ha scaricato la responsabilità della mancata intesa sui repubblicani, rei di aver posto pregiudiziali troppo pesanti: sui socialisti, colpevoli di non averle accettate, e sui socialdemocratici, non del tutto convinti della bontà della maggioranza con i democristiani. Tuttavia, la DC ha dichiarato di non aver perso del tutto la speranza che un accordo si riesca ancora a raggiungere, magari grazie a pressioni romane. Delusi i liberali: «In quest'aula — ha dichiarato il loro capogruppo Santoni — ci sono 43 consiglieri che avrebbero potuto eleggere sindaco e giunta. Non accadrà perché il problema non è eleggere una giunta a tutti i costi, ma un esecutivo che possa contare sulla solidarietà politica di tutta l'area del pentapartito».

I socialdemocratici hanno respinto ogni responsabilità: «Noi — ha detto Romita — dopo la rottura, non per colpa nostra, della maggioranza di sinistra, eravamo per una giunta organica pentapartita». I socialisti, come era nelle previsioni, fallito l'accordo a cinque, hanno rilanciato la palla al PCI, anche se non in modo esplicito: «Abbiamo fatto tutto il possibile per garantire la governabilità — ha affermato il capogruppo Cardetti — ma né una giunta di sinistra né un pentapartito sono stati possibili. Ora chi ha proposte da fare le faccia, noi le valuteremo». Dal PCI è subito arrivata una risposta: «La città — ha affermato il capogruppo Carpanini — vive problemi drammatici, con le sue migliaia di disoccupati e di cassintegrati. I partiti devono tenerne conto. Si riprenda, senza veti e pregiudiziali, la collaborazione tra le forze di sinistra nelle forme possibili»

Giovanni Fasanella

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n 4555
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È scomparso il compagno
LIVIO CATELANI
presidente Cooperativa Autotrasportatori Fiorentini. La presidenza dell'Associazione Regionale Cooperative Servizi-Lega nel ricordarne l'impegno di dirigente esprime profondo cordoglio e partecipa al lutto della famiglia
Firenze, 14 novembre 1983

La segreteria comprensoriale della FILT-CGIL esprime profondo dolore per la prematura scomparsa del compagno
LIVIO CATELANI
e ne ricorda a tutti l'impegno e il coraggio umano e politico
Firenze, 14 novembre 1983

La segreteria regionale della FILT-CGIL esprime le condoglianze del sindacato e dei lavoratori dei trasporti tutti per la prematura perdita del compagno
LIVIO CATELANI
Firenze, 14 novembre 1983

Con profondo cordoglio il consiglio di amministrazione della Cooperativa SAFAT partecipa al dolore per la scomparsa del socio e compagno
LIVIO CATELANI
ed esprime sentite condoglianze alla famiglia
Firenze, 14 novembre 1983

Giuliano, Silvia, Andrea, Monica, Marina, Silvano esprimono in questo momento di dolore affetto a Laura e alla madre, per la prematura scomparsa del padre
LIVIO CATELANI
Firenze, 15 novembre 1983

Il Gruppo Giustina della Federazione Romana del PCI e i compagni dell'Unità partecipano al dolore del carissimo compagno avvocato Lorenzo Sotis per la perdita del padre
Avv. GIUSEPPE

Piero e Pina Zupo sono vicini al dolore dell'amico fraterno e compagno Lorenzo Sotis e dei familiari per l'improvvisa scomparsa del padre
Avv. PEPPINO
maestro sul lavoro, affettuoso, tollerante e saggio nelle cose della vita.

Giovanni Bonanni, Manfredo Fiormonti, Gloria Cingoli, Carla e Sandra rimpiangono il caro
Avv. PEPPINO SOTIS
e partecipano al dolore del figlio Lorenzo e dei familiari.

Il compagno Vincenzo Annunziata partecipa al cordoglio della famiglia Tufano e dei comunisti di Somma Vesuviana per la repentina scomparsa del loro
FELICE
ex segretario della Federterra provinciale di Napoli. Alla sua memoria sottoscrive 25 000 lire per l'Unità
Montelupo Fiorentino, 15-11-1983

Nell'ottavo anniversario della scomparsa della compagna
DIRCE ANDREOLI
vedova BERNABEI
la figlia Maria, i generi e i nipoti la ricordano con affetto sottoscrivendo per l'Unità.
Milano, 15 novembre 1983